

Nedo Canetti

ROMA La maggioranza della commissione Giustizia del Senato ha deciso, approvando un emendamento del sen. Roberto Centaro, Fi, di ridurre il numero dei componenti del Csm da 30 a 21 membri. Quasi un colpo di mano, in seduta notturna, nel corso dell'esame del ddl di riforma del Consiglio.

Immediato e forte dissenso hanno manifestato i senatori dell'Ulivo. Voci di critica si sono anche subito levate dall'interno stesso del Csm. I membri dell'opposizione della commissione Giustizia di Palazzo Madama, nel corso di una conferenza stampa, hanno vivamente protestato contro quello che hanno chiamato un «blitz». «Si tratta - secondo il vice presidente del gruppo, Massimo Brutti - di una scelta tanto più grave se si pensa che è questa una materia estranea al ddl all'esame della commissione che aveva lo scopo di modificare le sole norme elettorali del Consiglio superiore della magistratura: si tratta di una cura dimagrante punitiva e ingiustificata imposta dalla Cdl, perché negli ultimi 20 anni i magistrati sono più che triplicati (sono ora 20 mila tra togati e onorari ndr) mentre il numero dei componenti dell'organo è rimasto invariato dal 1975 quando la situazione indusse il legislatore a fissare il numero di 30». Una scelta molto grave anche per Guido Calvi, responsabile ds in commissione. «Il centrodestra - ha affermato - arrogante e intransigente perché non ha voluto neppure ascoltare le opinioni delle opposizioni». «La chiusura della Cdl agli apporti dell'Ulivo - incalza un altro parlamentare ds, Elvio Fassone - è stata assoluta: il testo proposto sul Csm è aperto solo a possibili peggioramenti».

Successivamente, in un comunicato congiunto, i senatori dell'Ulivo hanno affermato che «la maggioranza ha mostrato la volontà di ridurre la funzionalità del Csm e di depotenziarne il ruolo costituzionale: è una procedura cosiddetta "blindata" che abbiamo già visto adottare per la legge per le rogatorie internazionali e per quella sul falso in bilancio». «Colpendo la funzionalità del Csm - prosegue la nota - si colpisce, in realtà, l'auto-



Riunione del Consiglio Superiore della Magistratura

Al Senato la destra fa a pezzi il Csm

Approvato un emendamento che riduce i componenti da 30 a 21. L'Ulivo protesta: un blitz

revozza dell'organo e si indebolisce la sua funzione di tutore dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati». «Viene così lesa - conclude - il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge».

Numerose, come dicevamo, le voci critiche che si sono levate dall'interno del Consiglio. «Orientamento grave per Armando Spataro di Movimento per la Giustizia, componente togato - perché contrario al profilo "alto" che la Costituzione attribuisce al Csm, sia alle più elementari esigenze di fronteggiare una mole di lavoro ormai imponente, basti pensare, ad esempio, alle competenze derivanti dall'amministrazione di 11 mila magistrati onorari». «Ma se il progetto -

ha aggiunto - è conforme alla scelta governativa di ridurre il Consiglio ad un organismo burocratico, di alterare il peso nella difesa dell'indipendenza della magistratura e di trasferirne parti delle competenze al ministro della Giustizia, allora comprendo come esso risponda pienamente agli interessi di questo governo». «Sulla base della mia personale esperienza - ha commentato un altro componente togato, Nello Rossi (Magistratura democratica) - ritengo la scelta in contraddizione con l'obiettivo dichiarato di rendere il Csm più efficiente e funzionale; una riduzione che ignora i dati di fatto». «Non è più la riforma - ha concluso sconsolato - del sistema elettorale, ma la riforma dell'organo

di autogoverno». Critico Emanuele Smirne togato di Unità per la Costituzione che paventa la riduzione della capacità operativa del Consiglio. «Polemica inutile» per Centaro. «La difesa delle sinistre - ha aggiunto - di un parlamento dei giudici con tutte le sue correnti e i rischi di degenerazione politica». «Nessun intento punitivo» per Antonino Caruso, An - ma misura per restituire al Csm autorevolezza e funzionalità».

Per la maggioranza, episodio minore, dunque, da gettarsi rapidamente alle spalle, per proseguire subito nell'esame del ddl. «Il senatore Centaro finge di non capire - ribatte Brutti - ed insiste su una questione che noi non abbiamo posto,

non si tratta di difendere un "parlamentino" dei giudici: è un organo di rilievo costituzionale che deve poter funzionare». «Per queste ragioni - ha concluso - diminuire così drasticamente il numero dei suoi componenti fissata in 30 quando erano 6.000 (ora 20.000, come abbiamo visto ndr) significa indebolire il ruolo di amministrazione e garanzia che quest'organo è chiamato a svolgere».

L'esame del provvedimento proseguirà da oggi in commissione anche con sedute notturne. Andrà in aula probabilmente tra due settimane. In quella sede, l'Ulivo riprenderà la battaglia per cancellare i risultati del famigerato «blitz» notturno della Cdl.

L'iniziativa

L'Ulivo scende in piazza «Legge uguale per tutti»

ROMA «Abbiamo avuto la conferma che c'è un disegno volto a squassare l'equilibrio istituzionale». Così Nando Dalla Chiesa commenta la decisione presa dalla commissione Giustizia del Senato di ridurre da 30 a 21 il numero dei componenti del Consiglio superiore della magistratura. «Il Csm è un organo di rilievo costituzionale che oggi viene manipolato in previsione di future riforme», osserva preoccupato il senatore della Margherita. È chiaro, aggiunge, che colpendo la funzionalità e l'autorevolezza del Csm, si vuole «indebolire la sua funzione di tutore dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati, e quindi, il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge».

È proprio per difendere il principio cardine della democrazia, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, l'Ulivo scenderà in piazza. L'appuntamento è per sabato prossimo, alle 16 a Piazza Farnese, dove ci sarà la manifestazione nazionale indetta dal Comitato «La legge è uguale per tutti». Sarà un'occasione, assicurano i promotori, per tornare a parlare di giustizia e di legalità con i cittadini e nell'interesse dei cittadini, non nell'interesse di pochi.

Dalla Chiesa, portavoce del Comitato, sottolinea come la manifestazione, a cui già hanno aderito parlamentari, intellettuali ed esponenti della società civile, sia un grande successo dell'Ulivo. «Un successo costruito dal basso - fa notare - È vero infatti che i promotori ne sono parlamentari del centrosinistra, ma è anche vero che noi abbiamo risposto alle sollecitazioni che sono venute dai nostri elettori. Per questo dico che si

tratta di un successo dello spirito dell'Ulivo: spontaneamente ci si mette insieme, spontaneamente si dà vita a importanti iniziative». In piazza parleranno tra gli altri lo stesso Dalla Chiesa, Giovanni Bachelet, Massimo Fini, Rosetta Loy, Paolo Sylos Labini e Francesco Rutelli. Sarà presente anche il segretario dei Ds Piero Fassino. La scaletta definitiva degli interventi verrà comunque fissata questa mattina, quando il comitato si riunirà per fare il punto della situazione.

Tra i parlamentari promotori senatori e deputati dell'Ulivo, da Giuseppe Ayala a Daria Bonfietti, da Alessandro Battisti a Giovanni Kessler, da Maurizio Fitarol a Giampaolo Zancan, da Tana De Zelueta a Carlo Leoni, da Patrizia Toia a Marco Rizzo. Esponenti dei Ds, della Margherita, del gruppo Misto, tutti uniti nel manifestare contro gli attacchi lanciati dal governo Berlusconi alla giustizia e tutti uniti nel chiedere il rispetto dei diritti fondamentali della democrazia.

Tra i primi ad aderire all'iniziativa i leader dei Verdi Alfonso Pecorella Scario e numerosi esponenti del "correntone" Ds, a partire da Giovanni Berlinguer e dal coordinatore Vincevo Vita. Ma oltre al mondo politico, un forte appoggio all'iniziativa è venuto anche dal mondo delle associazioni e della cultura. Saranno in piazza con l'Ulivo, tra gli altri, Diego Novelli, Tom Benetton, Carlo Smuraglia, Liliana Cavani, Corrado Staiano, Nicola Tranfaglia, Francesco Rosi, Moni Ovadia, Lella Costa, Michele Serra, Nicola Piovani e Enrico Ghezzi.

s.c.

Ad un convegno a Roma sui Csm in Europa botta e risposta tra il capogruppo ds alla Camera e l'esponente di Forza Italia

Gargani: intesa sulla giustizia. Violante: impossibile

Federica Fantozzi

ROMA L'eco di tamburi di guerra che «giunge dalla commissione Giustizia in Senato». Questa l'immagine con cui Ortensio Zecchino apre il convegno intitolato «Sistemi di autogoverno della magistratura a confronto: Francia, Italia, Spagna» e fatalmente destinato a trasformarsi in un dibattito sulla composizione e sui poteri del Consiglio superiore della magistratura.

A scaldare l'incontro, organizzato ieri a Palazzo Marino dall'associazione di cultura politica «Europa Popolare», è stata la recente cronaca politica. Cioè: la drastica riduzione dei componenti del Csm da 30 a 21 varata l'altro ieri notte dalla maggioranza e definita «un blitz» dall'opposizione. Altro fattore di risarcimento, la presenza fra i relatori del capogruppo Ds alla Camera Luciano Violante e del responsabile giustizia di Forza Italia Giuseppe Gargani. Sullo snellimento dell'organo di autotutela dei magistrati, il procuratore nazionale antimafia

Pierluigi Vigna non vorrebbe fare commenti: «Non sono un particolare studioso di forme organizzative, non è un tema che mi appassiona. Sono più vicino ai problemi concreti che assillano la gente». Concede giusto una battuta: «Certo, di fronte all'aumento del numero dei giudici, diminuire i membri del Csm mi sembra una soluzione abbastanza singolare».

Pessimista anche Violante, che taglia corto: «Misure coercitive destinate a fallire. Poi, di fronte alla proposta di un «patto per le riforme» fra maggioranza e opposizione

Il capogruppo Ds: voi intendete la legge come potere. Non c'è possibilità di entrare in sintonia con noi

avanzata da Gargani ribatte: «Non vedo possibilità di dialogo». Almeno prima che venga sciolto un nodo cruciale: «Risolvere le differenze di fondo sul rapporto tra politica e magistratura». Rapporto che centrodestra e centrosinistra «vedono in modo diverso». Violante fa un esempio: l'approvazione da parte della Casa delle Libertà di un ordine del giorno che rimette alla maggioranza parlamentare la scelta dei criteri della priorità dell'azione penale e dunque «la rimette alla politica». Allarga il raggio degli Stati con cui comparare i sistemi giudiziari: «Le Monde ha scritto che in Afghanistan sarà costituito un ordine giudiziario indipendente. E in Italia no?». Per concludere da dove era partito: «La giustizia come potere e non come servizio. Tutto ruota intorno a questo punto. E non credo che riusciremo a metterci d'accordo». In effetti, il disaccordo con Gargani è totale. Secondo questi «oggi la domanda di tutela dei diritti costituzionalizzati è grave: la crisi deriva da questo, la lunghezza venuta dei processi è solo un effetto». Brutale sul Csm:

«Un organo politicizzato, con funzioni diventate praticamente legislative e un ruolo enfatizzato». Provocatorio l'avvocato ed ex sottosegretario alla Giustizia Armando Veneto: «Il Csm è un potere fuori controllo esterno e interno, popolare e politico». Gargani insiste: «In Italia c'è un rifiuto a discutere sulle riforme, come la separazione delle carriere». Su questo punto trova lo sbarramento di Violante e Vigna, entrambi favorevoli a separare le funzioni fra magistratura requirente e giudicante ma non le relative carriere. Ed entrambi mettono in evidenza un

Le differenze di fondo devono essere sciolte proprio sul rapporto tra magistratura e politica

pericolo: l'eccessivo potere che si concentrerebbe in mano ai pubblici ministeri. Violante: «Avrei paura di un corpo di duemila pm del tutto autonomi, si creerebbero dinamiche di potere sulla vita dei cittadini». Vigna: «Si tratterebbe di un enorme centro di potere». Il capo della Dna ammonisce: «Se non si disinnescia la conflittualità fra politica e giustizia, entrambe ne faranno le spese. Verrà meno il collante della società civile: la fiducia dei cittadini». E il distacco farà presto a trasformarsi in «disprezzo» e poi in «astensionismo». Su un punto Violante e Gargani, si avvicinano: la «depoliticizzazione» non si ottiene per decreto. Il capo dei deputati Ds: «La depoliticizzazione coercitiva della giustizia è un'illusione del centrodestra». E snellire le correnti nel Csm non produrrà «gli stessi effetti nella realtà giudiziaria di tutto il resto del Paese». L'esponente di Forza Italia non obietta e completa il pensiero: «Ed è la politica a dover fare un passo indietro per prima». Anche se «in Italia c'è una degenerazione che va corretta».

Sandra Amurri

Mandato a Perugia Gabriele Paci, magistrato che si occupa dei clan trapanesi. Caso analogo a quello del giudice Brambilla nel processo Sme

Palermo come Milano, trasferito d'urgenza pm antimafia

PALERMO Ad Alcamo Cosa Nostra continua a mostrare il suo solito volto con estorsioni, controllo degli appalti, incendi alle attività industriali e commerciali di chi si rifiuta di pagare il pizzo. Tra le vittime anche l'onorevole Lucchese del Ccd-Cdu, autore di un'interrogazione che chiede una maggiore presenza in Sicilia dello Stato. E intanto cosa fa il ministro Castelli? Ordina l'immediato trasferimento a Perugia proprio del dottor Gabriele Paci della Dda di Palermo, magistrato che si occupa della mafia del trapanese e pm in cinque maxiprocessi. Lo fa con attuazione immediata, alle porte della scadenza della prima proroga, ignorando la seconda richiesta di proroga, naturalmente prevista dalla legge, avanzata dal procuratore Pietro Gravano. Siamo

di fronte ad un altro caso Brambilla, il giudice impegnato nel processo Sme che vede tra gli imputati Cesare Previti e Silvio Berlusconi, trasferito d'urgenza il 31 dicembre scorso. Oppure si tratta di un trasferimento per dimostrare che il caso Brambilla non era un'eccezione ma la regola? Esattamente come ha dichiarato il Ministro, nello stesso giorno in cui ha deciso di respingere la proroga al magistrato Paci, rispondendo in Parlamento al deputato diessino Giovanni Kessler, ex magistrato di Trento, che gli chiedeva se il caso del giudice milanese Brambilla fosse l'unico? «Ve ne sono altri», ha risposto Castelli, «uno

riguarda un magistrato di Nola e uno un pm di Palermo, un ufficio personale dove può andarci chiunque». Risponde Castelli senza sapere, o senza ricordare, che nei processi di mafia dove i capi di imputazione sono infiniti, dove occorre conoscere anche la storia personale dei mafiosi, i collegamenti con le rispettive famiglie di appartenenza, un pm non vale un altro. E cambiarlo così su due piedi vuol dire avvantaggiare i difensori che già conoscono le carte, esattamente ciò che i mafiosi vogliono.

«Siamo di nuovo di fronte ad un provvedimento incomprensibile. Il ministro dice di avere a cuore i

problemi della giustizia poi non accetta la richiesta di proroga avanzata dal capo dell'Ufficio, esattamente come prevede l'articolo 10 dell'ordinamento giudiziario - spiega il dottor Armando Spataro componente del Csm del Movimento per la Giustizia - I provvedimenti, quindi, vanno in direzione opposta alle sue intenzioni. Il ministro ha scelto una strada non conforme al principio della ragionevole durata del processo sancito dall'articolo 111 della Costituzione. La sua scelta, infatti, imporrà alla Procura di Palermo di sostituire il dottor Paci, magistrato capace ed esperto ma soprattutto con una conoscenza già acquisita

dei processi in corso, con un altro pm che dovrà ricominciare a studiare testimonianze, fonti di prova e quant'altro».

Ma con quale motivazione il ministro non ha accolto la richiesta del Procuratore Grasso? «A causa delle esigenze della Procura della Repubblica di Perugia», si legge nella lettera del ministro inviata a Palermo. Tanto da non poter attendere altri tre mesi? Il fatto è che il dottor Paci è stato inviato a Perugia in un baleno, tanto che per traslocare è stato costretto a mettersi in ferie Dalla sua nuova sede ombra il magistrato non ha voluto rilasciare commenti alla decisione giunta da Ro-

ma, per evitare inutili polemiche, riservandosi di parlare in seguito della difficile condizione in cui i magistrati in Sicilia continuano a fare il loro dovere. Si è fatto sentire, invece, con il quotidiano «Il Secolo d'Italia», a cui ha scritto per chiedere la rettifica per l'attacco sferrato contro Gaetano Paci, collega della Dda di Palermo che si occupa della mafia trapanese, con cui è stato scambiato per un'omonimia.

Non resta che registrare l'identità «aspirazione» che guida il ministro di Grazia e Giustizia da Milano a Palermo (stavolta non c'è nessuna discriminazione geografica): trasferire i pm in tempi-lampo. E il caso

Brambilla, che ha riempito le cronache giornalistiche degli ultimi giorni. Il pm milanese ha evitato il «trasloco» solo grazie all'applicazione temporanea decisa dal primo presidente della Corte d'Appello milanese con la motivazione nata dal bisogno della conclusione dei processi in corso.

Tornando in Sicilia, la decisione del ministro avrà un effetto-lampo sul territorio: il rallentamento immediato dei processi di mafia. Una vera piaga, non solo per la Sicilia ma per tutto il Paese che certamente non potrà essere debellata con il solo lavoro e impegno dei magistrati ma che necessita della volontà chiara e inequivocabile dello Stato. Stato che nel momento in cui ordina l'immediato trasferimento di un pm da un processo inevitabilmente rischia di inviare a Cosa Nostra un unico messaggio: la lotta alla mafia non è una nostra priorità. Almeno per il momento. La mafia può attendere, i trasferimenti no.